

## “Tranquillizzanti” dati agli ebrei in partenza verso lo sterminio

### 9 viaggi nei treni piombati con destinazione Germania

I deportati ebrei furono 2801, i fuggiti o evasi 31 (alcuni durante il trasferimento sugli autobus), tre i trasferiti nel campo di Bolzano-Gries che sostituì Fossoli dall'agosto del '44, i morti 8, coloro che giunsero senza vita, 1.

202 erano bimbi sotto i tredici anni, 24 gli infanti sotto i due, 235 gli anziani sopra i settanta (6 morirono per gli stenti). In tutto 2844 persone di cui 530 sopravvissero, per la maggior parte componenti del gruppo anglo-libico deportati a Bergen Belsen.

Meno aggiornato, e in fase di studio da un gruppo di ricercatori coordinati da Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli, è il conteggio dei “politici”: 475 deportati a Mauthausen il 21 giugno 1944; 67 fucilati al Poligono del Cibeno il 12 luglio 1944; 307 trasferiti a Bolzano-Gries alla fine di luglio del '44 e deportati di là a Mauthausen il 5 agosto.

Alcune centinaia erano gli “ebrei misti”, sposi o figli di genitori ariani sposati con ebrei puri, il cui destino era sulla carta diverso da quello dei puri. Godevano di una condizione privilegiata, potevano ricevere visite da parenti “ariani”, scrivere quattro volte al mese sotto censura, ricevere corrispondenza portata al campo dal carabiniere Vittorio Borri atteso come un Messia, in perenne stato

di incertezza sul loro destino sino a che, con l'avanzare del fronte alleato e l'abbandono di Fossoli il 31 luglio, furono assimilati nella sorte agli altri.

I viaggi compiuti d'estate nel caldo delle lamiere arroventate e nella cattiva stagione nel gelo, furono nove; dopo i tre già citati del 26 gennaio, 19 febbraio, 22 febbraio del '44, il quarto avvenne il 12 marzo per destinazione non ancora identificata di 71 persone; il quinto il 5 aprile per Auschwitz di 564 persone; il sesto il 16 maggio per Auschwitz di 582 persone; il settimo il 16 maggio per Bergen-Belsen di 122 persone (con scorta di carabinieri italiani); l'ottavo il 26 giugno per Auschwitz di 525 persone; il nono ed ultimo il 1° agosto per Verona e da qui con destinazioni diverse, Auschwitz 156 persone, Ravensbruck 19, Buchenwald 21, Bergen Belsen 49.

Durante il trasporto del 16 maggio ad Auschwitz nacque un bimbo, figlio di Carolina Lombroso e della medaglia d'oro della Resistenza Eugenio Calò; a Bergen Belsen nacque Daniele Burbea, figlio di Hammus e Giora Jona che sopravvisse. Dagli elenchi dei partenti scelti in base alla disponibilità dei vagoni-merce veniva escluso chi ricopriva un particolare ruolo nei servizi del campo.

### Una locomotiva, dieci vagoni con 500-600 deportati

L'annuncio della partenza avveniva la sera precedente accompagnato dal breve rito del saluto che aveva lo scopo di non turbare gli animi. Nedo Fiano ricorda che alla vigilia della partenza, il 15 maggio, il comandante Titho disse testualmente: “Finalmente è arrivato l'ordine per la partenza, lavorerete in Germania per il grande sforzo tedesco, per la vittoria finale”.

All'alba, dopo la segnalazione al Prefetto, al Questore, al podestà locale, avvenivano l'appello e la consegna dei viveri per alcuni giorni di viaggio (le fatture denunciavano il surplus di forniture in quelle occasioni). I partenti salivano sugli autobus, noleggiati agli italiani e venivano scortati dalle SS che provvedevano al trasferimento alla stazione di Carpi, dove le Ferrovie dello Stato avevano predisposto i treni e i vagoni. In genere il convoglio era formato da una locomotiva, dieci vagoni da 50 persone, più uno o due vagoni per la scorta, per un numero “ottimale” di 550-600 deportati. Il capotreno terminava il servizio al confine italiano.

Gli ebrei, i politici, i comuni, arrestati da agenti di Pubblica sicurezza italiani, da agenti della Guardia Nazionale Repubblicana, una volta a Fossoli, erano iscritti in una speciale cartoteca fatta di cartoncini rosati su cui erano annotati generalità, professione, provenienza.

I prigionieri ebrei erano si-

stemati in otto capannoni a due corpi, ognuno per 256 persone; i “politici” in sette capannoni a due corpi per 320 persone. Le capienze complessivamente erano di 2048 posti per gli ebrei, e 2240 per i politici.

Fossoli ebbe un comandante “storico”, l'SS-Untersturmführer Karl Titho, uomo di fiducia del generale Wilhelm Harster, che reggeva il Comando SS di Verona, coadiuvato dal maresciallo Hans Haage, SS-Hauptscharführer incaricato di controllare l'attività del campo ma soprattutto di fare “un discorso tranquillizzante” ai deportati prima della partenza e da un gruppetto di sottufficiali fra cui alcuni altoatesini utili perché bilingue. Non erano i soli italiani: altri, poliziotti della Rsi, vigilavano dalle torrette di guardia in compagnia di ucraini di matrice tedesca, combattenti dell'Armata rossa fatti prigionieri sul fronte, fra cui il feroce Michael Seifert “Misha” poi a Bolzano massacratore di detenuti (fu condannato all'ergastolo dal Tribunale militare di Verona nel 1998). A Fossoli in generale non fu esercitata particolare violenza per non creare allarmi inconsulti. La gestione interna – alloggio, cucina, pulizia, ordine, segreteria – fu delegata agli stessi prigionieri. Capocampo degli ebrei fu nominato Cesare Finzi, cui dovevano fare riferimento i capoblocco; vicecapo Massimiliano Pollitzer, scrivano il giovane Franco Schonheit.



## L'esecuzione di Gasparotto e di altri 67 prigionieri

**L**a giornata era scandita da norme di ferro: sveglia alle 6,30, appello sull'attenti alle 8 sullo spiazzo del campo, ritirata alle 18. Se i "politici" potevano "lavorare" in piccoli laboratori di falegnameria, calzoleria, sartoria, gli ebrei restavano inattivi tranne qualche rara attività agricola o di cura agli ufficiali tedeschi per il riordino delle divise, la pulitura dei campi invasi dai rifiuti. Pranzo e cena avvenivano solitamente in cella. Il cibo era distribuito dall'ebreo Leone Treves. Interpreti erano tre detenute, Nina Crovetti, Edvige Epstein, Olga Bergmann (non ebrea ma ritenuta per errore tale). Le donne erano usate nei lavori domestici. I cuochi erano tre; l'aiuto cucina era l'undicenne Gabriella Perera, che ricorda come il cibo degli ufficiali fosse "raffinato ed abbondante". I prigionieri in genere non si

conoscevano fra loro. Il ricambio delle persone era rapido, la permanenza media di un prigioniero tra l'internamento e la deportazione era di circa 5 settimane; per i "misti" di qualche mese. Ci fu per i bimbi anglo-libici addirittura una piccola scuola. Nacquero in qualche caso amicizie, legami. Una giovane rimasta incinta partorì al suo arrivo a Ravensbrück; il bimbo fu subito ucciso. L'abbigliamento era quello personale. Gli ebrei portavano una striscia gialla sull'abito; i politici due triangoli rossi e due rettangolini bianchi con numero di matricola. Furono anche preparati dischetti rossi e bianchi di diversa dimensione, adatti forse per le fucilazioni. La dotazione dei prigionieri era modestissima: due coperte, un pagliericcio, un cuscino, uno sgabello, un piatto, un cucchiaino, un bicchiere.



**In alto: un lungo murale opera di Renato Guttuso nel Museo al deportato di Carpi, ricorda le atrocità tedesche nella Resistenza. A lato, sempre dello stesso autore, una delle scene dipinte per "Gott mit uns", la scritta "Dio è con noi" che le SS portavano incisa sul cinturone.**

C'era una sorta di servizio sanitario, ma per le questioni più serie era previsto il ricovero in ospedale. Le condizioni igienico-sanitarie erano precarie, non disastrose. Dominavano orde di parassiti. Le zanzare d'estate erano un tormento. Il fango quando pioveva rendeva impraticabili i movimenti.

La fame regnava sovrana stante questa razione giornaliera: 200 grammi di pane (elevata a 300 grammi dal 18 giugno al 19 luglio 1944), 66-100 grammi di pasta, grammi 10 di grassi, grammi 5 di formaggio, grammi 16 di zucchero, grammi 5 di surrogato di caffè, grammi 100 di latte, grammi 5 di sale, grammi 100 di verdura, grammi 10,5 di carne, grammi 5 di pomodoro. I pacchi che arrivano nel campo con viveri e denaro (significative somme furono donate dalla Delasem, dalla Comit di Como e dal Consolato svizzero di Como) erano gestiti in uno spaccio ebraico diretto dal tripolino Emilio Nahum: una razione di castagnaccio era venduta agli internati a 6 lire, scatolette di pollo e di sardine a 160 e 70 lire.

La pagina delle violenze fu atroce. Il 1° maggio 1944 fu ucciso proditoriamente nella piazza dell'appello Pacifico Di Castro. L'uomo non aveva compreso un ordine e l'ufficiale SS Otto Rieckhoff, irritato, gli sparò alla testa davanti a tutti. Un altro prigioniero fu assassinato alle spalle nel trasferimento da Roma a Fossoli: aveva tentato di fuggire dal camion. Un altro

ancora, reo di una fallita evasione, era stato picchiato a sangue con lo scudiscio nel piazzale dell'appello dal vicecapo Haage e da altre SS. Una moribonda di 90 anni, fiorentina, incapace di rispondere all'appello venne trasportata a braccia da alcuni prigionieri sino al punto voluto dai suoi aguzzini per poi spirare.

Un tentativo di fuga organizzato per il 23 giugno 1944 con il supporto esterno dei partigiani delle Brigate Garibaldi di Ilio Barontini fallì per la delazione di un prigioniero impaurito. Fu una delle cause dell'eccidio deciso dalla Gestapo il 12 luglio al Poligono di tiro di Cibeno (l'altro motivo fu l'attentato contro sei marinai tedeschi a Genova), dopo l'esecuzione a freddo fuori dal campo di Poldo Gasparotto il 22 giugno. I fucilati, davanti alla fossa fatta scavare a cinque giovani ebrei, furono 67, tutti "politici" (due riuscirono a fuggire).

Si trattava dello Stato maggiore della Resistenza nel campo, militari, professionisti, operai, intellettuali, uomini di ogni età e censo. Isolati la notte prima della deportazione in una baracca separata dalle altre, andarono alla morte, presente il comandante Titho, sotto i mitra puntati di due poliziotti italiani, i numeri di matricola strappati dalla giubba e dai pantaloni, in tre scaglioni di 23, 25 e 23 prigionieri. I prigionieri furono messi a terra seduti a gambe divaricate (i componenti dei primi due scaglioni) e in ginocchio (del terzo), le mani legate dietro la schiena, per evitare la furiosa reazione del secondo gruppo che si era ribellato consentendo a Eugenio Jemina (aveva gridato in faccia ai suoi assassini con tutti gli altri: "Perché uccidete noi?" e Mario Fasoli di fuggire).

A gettare i cadaveri nella fossa pensarono gli ucraini che ricoprirono il tutto con uno strato di calce viva.

Il 15 febbraio 1945 si spegneva in una baracca del campo i

Le nostre  
storie

## Sessantacinque anni fa moriva a Dachau Calogero Marrone, “un eroe dimenticato”

Era nato a Favara in provincia di Agrigento l'8 maggio 1889. Aveva moglie e quattro figli. Domenico, il figlio minore, vive a Varese.

Un gruppo di amici che coltiva la memoria di questo grande italiano che diede la vita per salvare quella di decine di ebrei e antifascisti ricercati dalle autorità della Rsi e dell'occupante germanico, ha deposto sulla targa, nella piazzetta che porta il suo nome, alle spalle della sede del Liceo Musicale di Varese, un mazzo di fiori.

Erano presenti Ibio Paolucci e Franco Giannantoni, autori del libro “Un eroe dimenticato” (Arterigere, 2002) e gli editori Carlo Scardeoni e Mario Chiarotto per i cui tipi venne pubblicato il volume.



Calogero Marrone era stato arrestato il 7 gennaio 1944 da due ufficiali del Comando tedesco della Polizia di Frontiera nella sua abitazione di via Mario Chiesa 14 (oggi via Sempione), dopo che il 31 dicembre 1943 il podestà repubblicano di Varese Domenico Castelletti con “lettera riservata” lo aveva informato di indagini in corso sul suo conto da parte della Confinaria tedesca, sospendendolo immediatamente dalle funzioni ed invitandolo a rimanere a disposizione “per chiarimenti od altro sia al Comune sia al Comando Germanico Addetto”.

Calogero Marrone, malgrado fosse stato avvisato tre giorni prima di un possibile arresto da parte del coraggioso canonico di San Vittore don Luigi Locatelli (che nell'aprile del 1945 tratterà per conto del Cln la resa nazista), non aveva voluto allontanarsi da casa nel timore che potessero essere arrestati per rappresaglia i suoi familiari. Attese sereno i carnefici e a loro si consegnò. Accusato, a seguito di delazione di un dipendente comunale, d'aver rilasciato documenti e carte d'identità in bianco a interi gruppi familiari ebraici in fuga verso la Svizzera e a resistenti, fu trasferito a Villa Concordia (vil-

la Zanoletti) di via Solferino, sede del Comando tedesco di Frontiera e poi detenuto sino al 25 gennaio 1944 al carcere dei Miogni, giorno in cui fu inviato al carcere di San Donnino di Como “per rimanere a disposizione delle SS”. A Como restò sino al 20 luglio 1944. La tappa successiva fu il carcere di San Vittore di Milano, dove Marrone fu recluso nel VI raggio, quello dei “politici”, mentre gli interrogatori si svolgevano all'Hotel Regina presso il Comando SS di Theodor Saevecke. Duramente percosso, Marrone non si perse mai d'animo, trovando il modo di far per-

venire dei messaggi alla moglie Giuseppina e ai figli Filippa, Brigida, Salvatore, Domenico. Il 23 settembre Marrone fu trasferito nel “campo di smistamento e di polizia” di Bolzano-Gries, ultima tappa prima della deportazione che avvenne il 5 ottobre con 518 compagni di viaggio con il “Transport n. 90” giunto a destinazione, Dachau, quattro giorni dopo. Il numero di matricola era il 113393. L'ultima lettera fu inviata, attraverso un compagno di sventura, il parrucchiere di Ponte Tresa Raffaele Gibilisco, rimasto provvisoriamente a Bolzano-Gries ma poi assassinato qualche

## il capo dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Varese

*Dall'istituzione è rimasta in campo  
e quindi può arrivare - il tempo è un  
dimenticato -*

*3/10-1944 ore 9*

*1 ore 12 di lavoro  
sempre in attesa  
di partire.*

*Miei Amati*

*Oggi si doveva percepire la tua  
Cruce, ma è stata sospesa la  
partenza a causa di forte febbre  
mentre proprio a poca distanza da noi;  
in quanto ad indumenti mi sono  
fornito e son sicuro lassù non  
soffrirò il freddo. Mi duole non  
poco non avere vostre notizie  
e sa Dio quando potro' averne,  
poiché quella non sarà residenza  
fissa dovendo ancora pro-  
seguire. Proprio una via Crucis.  
Speriamo di non arrivare al Gol-  
gota e passare alla Resurrezio-  
ne. Sono stato fortunatamente  
raffreddato, ma oggi mi sento*

*Indirizzo: Via Anagrafe - Varese - Ditta - si scrivere la ditta - Ditta -*

L'immagine riproduce l'ultima lettera di Calogero Marrone ai familiari, scritta il 5 ottobre dal lager di Bolzano.

Sotto: la famiglia Marrone in una foto-ricordo qualche anno dopo l'arrivo a Varese da Favara (Agrigento), nel 1931. Da sinistra, in piedi, Dina, Calogero Marrone, la moglie Giuseppina, la primogenita Filippina. Sempre da sinistra, seduti, Domenico (che ha contribuito con la sua testimonianza a ricostruire l'arresto e la deportazione del padre) e Salvatore che, dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò in Svizzera per evitare il bando della Rsi.



tempo dopo a Mauthausen, alla vigilia della partenza: "Mi duole non poco-scrisse Marrone-non avere vostre notizie e sa Dio quando potro' averne poiché quella non sarà residenza fissa dovendo ancora proseguire. Proprio una Via Crucis. Speriamo di non arrivare al Golgota e passare alla Resurrezione". Della sua morte diedero notizia essendone stati indirettamente testimoni, il padre cappuccino Giannantonio Agosti e don Paolo Leggeri, con lui detenuti. Nella baracca in cui si spense erano pre-

senti dei sacerdoti polacchi. Da anni è in corso presso lo Yad Vashem di Gerusalemme l'istruttoria per il riconoscimento a Calogero Marrone di "Giusto fra le Nazioni" (la scritta che oggi campeggia sulla targa nella piazzetta di Varese "Giusto fra i Giusti" non ha alcun valore ufficiale). Tre sono i sopravvissuti che hanno inviato, tramite l'Ambasciata di Israele a Roma, le loro testimonianze giurate di fronte al notaio. Sono i varesini Rosanna e Renzo Russi e la milanese Laura Pizzo Centonza.

Le nostre  
storie

# La gavetta di Settimo Bosetti, simbolo del lavoro forzato nella “città della Volkswagen”

di Gianluca Piccinini

Wolfsburg, città della Volkswagen, ha un piccolo ma importante museo, che racconta la breve storia di questa città nata insieme alla fabbrica nel 1938 per decisione di Hitler. Il nome della città allora era Stadt des KdF-Wagens, città dell'auto Kraft durch Freude, dal nome dell'organizzazione nazista del dopolavoro, della cui propaganda la promessa “Auto del popolo” (Volkswagen) fu uno dei simboli chiave.

Lo Stadtmuseum, Museo della città, è ospitato nelle ex rimesse del castello cinquecentesco ed è articolato su due piani: al piano terreno si trova l'am-

La cosa che colpisce e commuove il visitatore italiano è che questa documentazione si apre con la gavetta in cui Settimo Bosetti, Internato Militare Italiano n.150773, ha inciso la storia del suo internamento nei lager tedeschi e del suo lavoro forzato per la Volkswagen.

La scelta del Museo di aprire la Documentazione con la vicenda di un deportato italiano si inserisce, da un lato, nel processo di “chiarificazione” del passato nazista avviatosi in Germania a partire dagli anni Ottanta e che ha avuto un suo rilievo particolare a Wolfsburg, dato il ruolo della Volkswagen e dei

suoi dirigenti negli anni del nazismo e della guerra. Dall'altro, e più significativamente, vuole dare efficacia alla memoria nel e per il presente. Wolfsburg, infatti, dopo la guerra, è diventata ancora di più una città dove sono affluite decine di migliaia di uomini e donne provenienti da molte parti del mondo per trovarvi lavoro. E da decenni la città si è fatta portatrice a ogni livello, istituzionale come sociale, di una avanzata politica di integrazione. A fronte del rinascere di tendenze revisioniste e di gruppi politici neonazisti, a Wolfsburg la memoria della violenza e della disumanità scaturite dall'ideolo-

gia esposizione sullo sviluppo della cittadina e della vita dei suoi abitanti negli anni del dopoguerra.

Al piano superiore, raccolta in pochi locali ricavati nel sottotetto, dove il bianco della calcina e le travi a vista lasciano “nuda” la sofferenza patita nei lager dai deportati, vi è invece la *Documentazione sulle vittime della tirannide nazista*, che, come scrive la curatrice Linda Moreschi, «ripercorre nelle sue linee di fondo lo sviluppo della produzione bellica e del lavoro forzato nella fabbrica della Volkswagen in epoca nazista. Al centro sono i destini di quanti ne furono vittime e le storie delle loro vite».

gia razzista e dalla tirannia nazista contribuisce a dare nutrimento a una vita civile e a un'idea di cittadinanza basate sulla tolleranza e sul riconoscimento della dignità e dei diritti, combattendo sul nascere ogni forma di discriminazione e odio contro gli

“stranieri”. Proprio nel corso della campagna elettorale del 2009 la città si è mossa compatta contro la provocazione da parte di gruppi neonazisti locali di aprire un Museo della Stadt des KdF-Wagens, cioè di riabilitare il passato nazista.





Ecco la gavetta di Settimio Bosetti con la sua foto nel museo di Wolsburg. Nella pagina accanto, in basso: primi tempi del regime nazista, un camion carico di oppositori del regime parte dalla città per destinazione ignota.

## Gli italiani erano qui dal 1938 inviati da Mussolini

La storia degli internati militari italiani nella fabbrica della Volkswagen si inserisce in quella dei lavoratori civili italiani che vi lavoravano dal 1938, prima per costruire la fabbrica e la città, e poi anche nella produzione, segnandovi al tempo stesso una brutale svolta. Gli italiani a Wolfsburg erano arrivati nel 1938, quando Mussolini aveva inviato migliaia di «camerati del lavoro» in Germania in nome dell'alleanza con Hitler, siglata nel 1936 con l'Asse Roma-Berlino. I lavoratori italiani reclutati dai sindacati fascisti in cooperazione con il Fronte tedesco del lavoro (DAF) dovevano colmare la sempre maggiore carenza di manodopera tedesca, dovuta alla politica di militarizzazione della Germania e ai faraonici progetti urbanistici di Speer. Così, già nel settembre 1938 furono inviati come servizio obbligatorio circa 20.000 lavoratori edili italiani, di cui diverse migliaia furono destinati alla costruzione della fabbrica Volkswagen. Dal 10 al 12

settembre, nel campo comune (Gemeinschaftslager) giunsero 2.400 italiani, nella primavera del 1939 seguirono altri trasporti, che continuarono fino al maggio 1939. Tra questi lavoratori vi erano fascisti convinti, ma anche molti che, trasferendosi in Germania, cercavano il lavoro che mancava in Italia e di sopperire con le proprie risorse alle difficoltà della famiglia rimasta in patria. Con lo scoppio della guerra, gli italiani, come i lavoratori degli altri paesi occupati o alleati con il Reich hitleriano, furono impiegati nella produzione di armamenti, in cui Ferdinand Porsche aveva impegnato sempre più la sua azienda fiutandone gli enormi profitti. Fino al 1943, le condizioni di vita e di lavoro degli operai italiani furono, almeno ufficialmente, paragonabili a quelle dei «camerati» tedeschi. Vivevano in un campo comune – mentre le migliaia di uomini e donne, che furono poi deportate dai paesi dell'est occupati dai nazisti quando scoppiò la guerra, vivevano in campi

separati e in condizioni di sfruttamento estremo –, avevano a disposizione una grande sala, la Sala Cianetti, intitolata all'esponente del sindacato fascista e destinata a manifestazioni politiche, culturali e sportive, godevano di alcuni «privilegi» alimentari, ma in fabbrica erano sottoposti al Führerprinzip, alla rigida sottomissione all'ordine di lavoro nazista, e le autorità politiche e sindacali fasciste di fatto dovevano aiutare a fare accettare e rispettare da parte dei lavoratori italiani le decisioni di imprenditori e sindacati nazisti. Le cose cambiarono bruscamente con l'armistizio dell'8 settembre 1943. «Quando con la caduta di Mussolini venne meno la considerazio-

ne finora avuta per fini tattici nei riguardi dell'alleato dell'Asse, la cooperazione transnazionale, peraltro limitata e sentita come una soluzione di emergenza, fu messa da parte e sostituita da un sentimento di superiorità dei tedeschi fondato su concezioni razziste.

Tutti i testimoni del tempo riferiscono concordemente che gli internati militari italiani venivano trattati persino peggio dei prigionieri di guerra sovietici, fino ad allora messi al gradino più basso. La vendetta del regime nazista su soldati innocenti e il risentimento etnico della popolazione tedesca nei confronti degli italiani, profondamente radicato, si fuse in modo spaventoso.»

## Poi arrivarono i primi trasporti di Internati Militari Italiani

Questo valse per i circa 1.400 lavoratori che nell'estate 1943 ancora si trovavano nella Stadt des KdF-Wagens, ridotti poi a poco più di 400 nella primavera del 1944, ma soprattutto per le migliaia di internati militari italiani che furono qui deportati per lavorare

come schiavi alla produzione bellica.

Già all'inizio di ottobre arrivarono nella fabbrica della Volkswagen i primi trasporti di internati militari italiani. Facevano parte dell'Arbeitskommando 6024, che comprendeva 1.441 uomini. Si aggiunse poi l'11 novembre

## Le nostre storie

### La gavetta di Settimo Bosetti, simbolo del lavoro forzato nella “città della Volkswagen”

1943 un gruppo di 200 ufficiali italiani, che erano stati trasferiti dal campo per ufficiali di Wietzendorf e costretti contro ogni legge a lavorare. I prigionieri militari italiani, infatti, furono dichiarati dal regime nazista internati militari per poterli più facilmente privare dei diritti che spettavano loro in base alla convenzione di Ginevra. Furono portati nello Stalag XI B di Fallingbommel e da qui distribuiti nelle varie imprese industriali del distretto militare XI. Da un'annotazione dell'Ufficio del lavoro di Essen si può capire quali fosse i presupposti politici in base a cui capisquadra, capiofficina, capireparto e dirigenti d'azienda trattavano i «Badoglio» che lavoravano nelle

industrie belliche: «Tutti coloro che hanno a che fare con l'impiego di internati militari italiani devono provvedere affinché gli internati militari riconoscano le circostanze in cui si è attuato il tradimento del maresciallo Badoglio e la sua particolare infamia. Il ferimento di ogni onore militare, il crollo di ogni sacra legge di fedeltà, di decenza, e inoltre la vendita delle forze armate italiane all'ex nemico per combattere contro l'ex amico, devono essere chiariti a ogni singolo internato militare con i mezzi più semplici e più primitivi. La conoscenza e la giusta valutazione del tradimento di Badoglio e del re devono stare a fondamento di ogni altra influenza propagandistica».

### Gli italiani nel Badoglio-Lager: tanto lavoro e poco cibo

**D**i regola tutta la manodopera qualificata venne assegnata alla produzione bellica nei diversi reparti della Volkswagen, gli altri erano destinati prevalentemente a lavori edili o ausiliari per la stessa Volkswagen o per ditte appaltatrici.

Gli internati militari italiani erano alloggiati in un settore distinto del campo comune, accanto ai campi per i prigionieri di guerra francesi e sovietici. In ciascuna delle 14

baracche attrezzate in modo rudimentale del settore del campo comune, che nel gergo della fabbrica era chiamato «Badoglio-Lager», vivevano circa 100 persone. C'erano alcuni edifici per lavarsi e per l'amministrazione, ma anche questi erano miserevoli come il resto delle attrezzature.

Gli italiani erano tra i più minacciati dalla cattiva alimentazione, che, combinata con il lavoro pesante, avvicinava le loro condizioni di vita a



quelle dei detenuti di un campo di concentramento.

«Avevano ogni giorno 350 grammi di pane nero, 500 grammi di patate, 15 grammi di margarina, 15 grammi di salame o di qualche altro dubbio alimento da spalmare sul pane, una minestra acquosa di navone o d'orzo, una o due volte al mese 300 grammi di pane bianco e 56 sigarette. Con addosso una fame da lupi trangugiavano la sera stessa la loro razione giornaliera di pane e il resto e così la mattina dopo erano ancora più affamati.

Ogni giorno dovevano pertanto lottare per trovare qualcosa'altro da mangiare, che cercavano di procurarsi in qualunque modo: andavano a raccogliere nei campi navone, carote e denti di leone, vendevano alle famiglie tedesche che abitavano nelle vicinanze giocattoli che avevano costruito loro stessi, araffavano nelle sale mensa i resti di cibo rimasti sui tavoli e scambiavano cibo con sigarette, averi personali e vestiario con altri lavoratori coatti messi meglio.

Per questo motivo andavano al lavoro laceri e vestiti in modo approssimativo, non riuscendo così a difendersi dalle basse temperature invernali.» Lo stato di salute degli italiani era perciò cattivo. È vero che a quanto pare nessuno o molto pochi furono uccisi dalle squadre di

guardia, ma si registrarono molti malati di malaria e si dovettero rimandare al campo principale (Stammlager) molti prigionieri denutriti. I medici a volte non riscontravano alcuna malattia in queste persone denutrite e, secondo gli ordini, le rimandavano al lavoro, dove il giorno dopo spesso cadevano a terra prive di sensi o morivano.

Le malattie, a differenza di altre nazionalità, avevano negli italiani per lo più un brutto decorso. Quanto gli italiani soffrissero per le loro condizioni disumane lo si vede anche dal fatto che tra i morti vi furono molti casi di suicidio.

Gli italiani lavoravano per la maggior parte in fabbrica, ogni giorno 11 ore e 1/4. Alle 5.30 c'era la sveglia, alle 20.00 ritornavano nelle baracche. Sabato e domenica non si lavorava, ma molte volte gli italiani la domenica erano portati a lavorare in case private.

Alle 9.00 si dovevano disporre in fila per cinque e alcuni erano poi scelti da civili per dei lavori - «mercato degli schiavi» lo chiamavano gli italiani, ma ad alcuni andava bene, perché a volte avevano lavori leggeri e mangiavano bene.

Era peggio quando venivano richiesti gruppi più consistenti, perché il più delle volte toccavano pesanti lavori di scavo.



Le immagini propagandistiche della catena di montaggio a Wolfsburg e la sfilata delle auto sotto la porta di Brandeburgo nel 1938. I giornali inneggiavano al successo della vettura tedesca.

## Ufficiali dell'esercito italiano per sorvegliare "i camerati"

L'ex direttore dell'Archivio della città di Wolfsburg, Klaus-Jörg Siegfried, autore di due volumi che furono la base del successivo più ampio lavoro di Mommsen e Grieger sul ruolo della Volkswagen nel Terzo Reich, ha pubblicato il rapporto di un ufficiale della Wehrmacht che ispezionò il campo dei prigionieri di guerra. Da questo rapporto si può capire anche quale particolare strategia fosse adottata per portare la disciplina tra i prigionieri italiani: «A integrazione dei

continui sforzi delle squadre di guardia, lo Stammlager, d'accordo con la fabbrica, ha pertanto inviato al Kommando come servizio d'ordine 10 provati marescialli e sottufficiali italiani, i quali hanno il compito di sorvegliare i loro camerati, educarli all'autodisciplina e raggiungere l'obiettivo di risvegliare quel senso dell'onore, ora perduto, dal quale può nascere un nuovo spirito cameratesco e di comunità, che sia d'esempio agli onesti e temuto dai corrotti. Nella stessa direzione va la creazione pro-

gettata dalla fabbrica e dalla compagnia di una baracca modello per gli internati militari disciplinati, puliti, buoni lavoratori. Ne sono stati scelti finora 120, che formano un gruppo a sé, fiero delle proprie prestazioni e del trattamento ricevuto, che con il proprio esempio ha una funzione di attrazione e sprone. Per costringere al rispetto della pulizia fisica, ogni domenica, sotto vigilanza, vi è la doccia calda, durante la quale i prigionieri sporchi sono portati fuori e strofinati a forza. Solo mediante queste drastiche misure e altre simili, come togliere le sigarette o il cibo (in modo avveduto e solo in via eccezionale), è possibile ottenere la disciplina. Rimproveri, esortazioni, arresti si sono dimostrati inefficaci. Si è dovuta tirare via da sotto il letto e fare uscire dagli armadi la paura del lavoro. Se lì si rinchiede, avranno raggiunto quello che vogliono: non lavorare».

Un cambiamento si ebbe solo con la concessione agli internati militari da parte di Hitler, su pressione di Benito Mussolini, dello status di lavoratori civili, entrata in vigore nell'agosto 1944. Contro tali misure vi fu resistenza da parte degli IMI, i quali vi scorgevano un cambiamento di fronte politico e temevano

inoltre di dovere firmare contratti di lavoro a tempo indeterminato. A questa resistenza i nazisti reagirono con un passaggio automatico di status, che spesso non fu nemmeno formalmente comunicato agli interessati. Settimo Bosetti fu uno dei prigionieri militari italiani deportati qui a Wolfsburg. Fu catturato dai tedeschi a Bolzano e da qui incominciò il suo calvario. Fu caricato in un vagone merci e deportato in Germania, a Fallingbostal. Come per migliaia di altri soldati italiani prigionieri, il lager XI B di Fallingbostal fu solo una stazione di passaggio: pochi giorni dopo il suo arrivo fu trasferito verso una nuova destinazione sconosciuta.

«Arrivammo in un luogo sconosciuto, anche là solo baracche e filo spinato. Era la Città dell'Auto KdF.» Rimase venti mesi nella Città dell'auto KdF, a lavorare per la produzione bellica della Volkswagen. La sua gavetta, che è ora esposta nello Stadtmuseum, reca inscritta la sua storia di angoscia e speranza, i momenti di dolore e i nomi delle persone il cui ricordo gli diede la forza per sopravvivere.

**Nelle pagine seguenti Bosetti spiega in una lettera alla curatrice del museo il senso di quelle incisioni**



Allo scoppio della guerra gran parte dello stabilimento fu convertito alla produzione di questo mezzo anfibia .

## Le nostre storie

# La gavetta di Settimo Bosetti, simbolo del lavoro forzato nella “città della Volkswagen”

La lettera che egli ha inviato alla ricercatrice dello Stadtmuseum di Wolfsburg Linda Moreschi nel 2000, quando fu curata una nuova presentazione della Documentazione, illustra il significato di quelle incisioni ed è una preziosa testimonianza delle condizioni in cui vissero migliaia di altri uomini come lui. La riproduciamo di seguito.

## Una lettera di Bosetti inviata alla ricercatrice dello Stadtmuseum di Wolfsburg

«Gentilissima signorina  
Linda Moreschi  
Germania  
San Lorenzo in Banale, 12.12.2000

Cara signorina Linda, mi perdoni se incomincio in questo modo confidenziale, ma per me è come se scrivessi a una delle mie nipoti (ne ho dieci!). La sua lettera mi ha riempito di gioia. Vedo che la mia gavetta trova ammiratori e soprattutto sono contento che i giovani provino interesse per essa. Grazie! Sì, perché si è cercato di minimizzare la nostra tragedia, anche perché i responsabili erano ancora a Roma.

Per i nazisti fummo i traditori, i Badoglio – per i francesi i macaroni, per i russi i fascisti e per i partigiani italiani, quando tornammo, i disertori! Seicentomila soldati italiani, che hanno dimostrato di essere uomini e soldati veri, che hanno rifiutato tutti gli inganni e le promesse, anche di ritornare per combattere, avrebbero dovuto almeno essere rispettati dai loro connazionali.

Non si sa esattamente quanti sono morti lassù, ma si dice più di cinquantamila. E quanti dei fortunati che sono ritornati, erano sfiniti, con la tubercolosi, morti nel loro spirito.

Arrivai a Wolfsburg dal grande Lager XI B, situato a Fallingbostel, con altri duecento intorno ai primi giorni di ottobre 1943. Fummo i primi a ricevere il benvenuto!

Quanti insulti, quanti sputi, quante maledizioni! Avevamo tradito: noi, che in realtà eravamo stati traditi, eravamo i traditori.

Arrivati nella “Città dell’Auto KdF”, a quel tempo così si chiamava la città, ci condussero in un Gemeinschaftslager – Arb. Kommando 6024, e qui rimasi per tutto il tempo, cioè per venti lunghi mesi. Avevo con me solo pochi stracci, perché mi avevano preso quasi nudo (ero in branda), ma avevo la mia gavetta, meglio ancora la mia gavetta grande, perché la gavetta degli alpini poteva contenere il doppio di quelle regolari. Gli alpini le usavano anche come pentole per cucinare quando ci si trovava in posti scomodi, e anche questa è stata una fortuna. La mia gavetta non era nuova, era il mio compagno da tre anni e mezzo. Fronte occidentale, Francia,

Fronte greco, albanese e in molti altri posti, ma non mi è mai stata così vicina come a Wolfsburg. Giorno e notte legata alla vita. Guai a lasciarsela rubare! Sembrava capire quando la guardavo male perché era vuota. Quante brodaglie ha contenuto, roba che anche i maiali avrebbero rifiutato... e tuttavia si doveva mandare giù tutto, se si voleva rivedere la propria madre. E come si grattava il fondo quando c’era qualche buccia di patata o filo d’erba.

Una vita dura – fame, freddo, maltrattamenti. Sul cooperchio, cara Linda, avrai notato il cuore trafitto... questo lavoro è stato l’inizio delle mie registrazioni delle date dei ricordi...!

Per me questo cuore trafitto significa il tradimento dell’Italia! Re, Badoglio e un’accolita di generali, i vigliacchi sono fuggiti e hanno lasciato in pericolo due milioni di soldati, senza ordini, senza comandi. Dalle isole dell’Egeo ai Balcani alla Francia fino all’Italia soldati soli, abbandonati, traditi. I tedeschi non hanno perso tempo, forse l’avevano previsto, erano in guardia e non scherzavano! E a essere presi sono sempre i piccoli, gli innocenti, i figli di mamma!

Tra le parole incise sulla gavetta c’è due volte la parola “mamma”. Mamma, una parola internazionale, quasi tutti la dicono, la prima parola che si dice quando si balbettano le prime frasi e l’ultima, quando ce ne andiamo. Angelina è mia sorella – Marisa, Carmen, Olga e Ludmilla madrine di guerra.

Prigioniero: qui devo spiegare. Nel grande lager di Fallingbostel fummo dichiarati prigionieri di guerra e così avemmo diritto a aiuti materiali e fisici, come spettava a tutti i prigionieri di guerra in base alle convenzioni internazionali della Croce Rossa, ma a metà ottobre 1943 Hitler, d’accordo con il Duce, ci dichiarò IMI, cioè Internati Militari Italiani! Che vuol dire figli di nessuno!

150.773, il mio nome e cognome. È divenuto tutt’uno con me a Fallingbostel, insieme ad altre cerimonie, e questo numero lo portavo tutto il tempo al collo – guai a non avercelo addosso.

20 giugno 1944. Bombardamento. Mi trovavo nel bacino del Mittellandkanal, che serve da porto per la Volkswagen, scaricavamo le chiatte cariche di cemento... un inferno, colpirono la chiatta, l’acqua, il cemento, il ferro..., io ebbi una ferita leggera alla testa, ma la gavetta



## di Wolfsburg Linda Moreschi “racconta” le incisioni sulla gavetta

era rimasta ancora legata alla vita. 5 agosto. Un altro bombardamento. Terribile, mi rifugiai sotto un capannone ancora in costruzione, anche questa volta ne uscii salvo. Altri bombardamenti, più leggeri, ma ciononostante ogni giorno suonava l'allarme aereo.

16 luglio 1944. Eravamo appena ritornati nel campo che fischiano l'adunata. Corriamo fuori e ci mettiamo in fila sul piazzale dell'appello. Arriva il maresciallo e legge circa quaranta numeri. Domani, dice, niente lavoro e preparatevi per la partenza! Destinazione sconosciuta... ci guardiamo preoccupati, dove si andrà? Dei miei migliori amici ce n'è solo uno con me! La notte non chiudo occhio, penso a dove andrò. Quando succede, uno sta male, ma poi ci si abitua.

La mattina gli amici vanno al lavoro, ci salutano e ci fanno coraggio. Noi che dobbiamo partire fuori, ci contano sul piazzale, ci contano di nuovo, intanto il tempo passa. Poi non credo ai miei occhi... il mio “Meister”. È fuori, davanti al filo spinato, e chiama la guardia, questa chiama il capoguardia e lo lasciano entrare. Discutono. Il mio capo si arrabbia, diventa cattivo. Io capisco solo che dice no, no... poi entrambe le parti si calmano. Noi due ce ne andiamo con il nostro capo e due poveri diavoli che avevano appena fatto il turno di notte, prendono il nostro posto! Così è la vita.

Ma in questo momento ho capito una cosa: non tutti i tedeschi erano nazisti. Durante tutto il tempo di prigionia ho lavorato alla costruzione della centrale termica. Al lavoro ho passato dei momenti terribili, ma anche i tedeschi con cui ho lavorato, capivano poco a poco il mio e il nostro dramma. Capivano che non avevamo nessuna colpa e che eravamo esseri umani come loro. Lavoravo come loro e forse meglio. Ho cominciato a lavorare in cantiere a 14 anni e questo mi ha aiutato. Durante la primavera del 1944 non stetti molto bene. Ero in un brutto stato, mi diedero una mano. Mi nascessero per farmi riposare e Fritz, un tedesco della Slesia, mi portava la minestra. Questa è la verità.

Quelli che erano partiti, l'ho saputo poi da un interprete che li aveva accompagnati, erano andati a Schönebeck, dove c'era una fabbrica d'armi ed erano stati messi insieme a deportati politici. Di loro non ho saputo più niente. Chi soffrì più di tutti fummo noi, gente del sud. Non potevamo comunicare con le famiglie perché

erano nei paesi occupati dagli Alleati, perché eravamo meno abituati al freddo ed eravamo il bersaglio di continui maltrattamenti.

Infine arrivò il 12 aprile 1945, il giorno della liberazione da parte degli americani! Francesi, olandesi, belgi e altri tornarono quasi subito in patria, loro avevano una patria, noi no.

Per i russi arrivarono i commissari del popolo, così quelli che avevano collaborato con i tedeschi, dovettero pagare per le loro colpe. Noi italiani, come fossimo giocattoli del destino, non avevamo nessuno che si preoccupasse di noi. Per fortuna gli americani ci hanno trattato bene, anche perché tra i liberatori c'erano figli di italiani.

Circa quaranta di noi furono reclutati dagli americani come aiutanti. Io ho prestato servizio in prigione. Come ospiti avevo “pezzi grossi”: anche nazisti. Non ce l'ho fatta a mollare uno schiaffo a qualcuno: neanche io ero più un uomo, la lunga prigionia mi aveva distrutto.

Signorina Lindina, con questo chiudo, non vorrei stancarla. L'età e la mia cultura mi impediscono di esprimermi meglio. Ho fatto certamente molti errori e la mia mano non è più quella di un tempo.

Settanta anni fa ho finito la quinta elementare. Anch'io, come suo padre, sono stato un emigrante. Dopo il mio ritorno ho trovato l'affetto dei miei cari, ma anche una terribile miseria.

Ho incominciato nel 46 in Svizzera come contadino (cosa che non avevo mai fatto prima), mi hanno fatto morire. In miniera in Belgio nel 1948-1950, di nuovo in Svizzera 1955-1965 tunnel e dighe. La famiglia però è rimasta sempre in Trentino. Ora mi godo la pensione, un milione [di lire] al mese, contro i dieci, quindici dei tanti grandi. L'Italia è la patria dei poeti e dei santi, ma anche dei ciarlatani!

Salutami i tuoi cari e tutta Wolfsburg. Azar, il dott. Siegfried e se puoi Felice Zagaglia, del Consolato. Tanti saluti a tutti, buon Natale e felice 2001.

Ti spedisco anche questi tre fazzoletti, è il distintivo degli ex [internati], ci sono sopra i nomi degli altri due amici. Grazie, fammi sapere se hai ricevuto la posta. con tutto il cuore

Bosetti Settimo

## Torturata dai nazisti e salvata dal vescovo

La sezione dell'Aned di Schio ci ha inviato una lunga biografia dell'ex deportata a Bolzano Tea Palman. La terremo con cura nell'archivio della Fondazione Memoria della Deportazione a disposizione di quanti, studiosi e studenti vogliono conoscere i drammatici eventi di quegli anni.

Su questo numero del **Triangolo** pubblichiamo alcuni passaggi della drammatica vicenda della nostra amica Tea.

Dopo avere ricordato le lunghe torture da parte dei nazisti, Tea scrive: *“Passarono così 15 giorni, seppi che mi dovevano eliminare come avevano fatto con cinque prigionieri alleati. Io non venni eliminata per interessamento diretto del vescovo di Belluno, monsignor Burdignon. Nella sua richiesta di venire a dir messa in campo, chiese cosa ne avessero fatto della prigioniera politica Palman Tea. Lui doveva essere a conoscenza che non ero né in campo né in galleria e così svelti, svelti, mi portarono alle celle di segregazione nel campo di concentramento, fui trasportata perché non mi reggevo in piedi e mi gettarono in un cella piccolissima.”*



L'ex deportata politica Tea Palman si riposa durante una manifestazione

## NOTIZIE ANED

### L'Aned Nazionale e la Sezione di Milano traslocano in una nuova sede

Dopo oltre mezzo secolo l'Aned abbandonerà nei prossimi giorni la storica sede di via Bagutta 12 a Milano, per trasferirsi in una sede “provvisoria”, in vista di un ulteriore trasloco, tra qualche anno, nella costituenda “Casa della Memoria” di Milano, dove dovrebbe trovare la propria sede definitiva insieme all'Anpi, alle associazioni delle vittime del terrorismo e agli archivi e alla biblioteca dell'INSMLI – Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

ANED - via San Marco 49  
20121 Milano

Telefono 02 76 00 64 49

e-mail ANED nazionale: [aned.it@agora.it](mailto:aned.it@agora.it)

e-mail ANED di Milano: [milano@aned.it](mailto:milano@aned.it)



## I NOSTRI LUTTI

### FERMO BOCCHI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano e immatricolato con il n. 9200.

### SILVANA BOSCAROL

iscritta alla sezione di Ronchi dei Legionari, arrestata a casa il 24.11.1944 e portata all'ispettorato di Via Bellosguardo a Trieste dove venne interrogata duramente. Successivamente fu deportata a Ravensbrück.

### LANDINO FORNASARI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano, matricola n.9227.

### ANTONIO PARMIGIANI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 3627.

### ALDO POCKAJ

nato a Trieste il 5 giugno

# È deceduto Luigi Isola deportato ad Auschwitz, matricola 201825

**La vita di Isola Luigi si è spenta per malattia. In tutti noi resta il ricordo delle molte testimonianze della prigionia nei campi di sterminio di Mauthausen ed Auschwitz, negli anni 1944 e 1945, che ha sempre portato ai giovani delle scuole con molta passione.**

Isola, quando raccontava del suo arresto, quale membro di una cellula comunista della Resistenza a Varazze, sottolineava l'orgoglio di essere stato introdotto alla politica dal suo capo operaio Nello Bovani, che Lui chiamava "Maestro" (Nello Bovani venne fucilato a Valloria con altri 12 antifascisti).

Dopo l'arresto e le peregrinazioni in diverse carceri, viene deportato al campo di Bolzano, dove la sua professione di idraulico gli evita di essere trasferito al campo di Dachau e di seguire la sorte di altri quattro varazzini, i fratelli Piombo e Accinelli che in quel campo troveranno la morte.

Da Bolzano, quando il suo lavoro è finito, viene tradotto con un trasporto, in cui vi erano molte donne e bambini a Mauthausen, e qui ebbe la prima immatricolazione. Di quel terribile viaggio nei carri bestiame, sottolineava tutti i disagi e le brutture, affermando che si può resistere alla fame, ma non alla sete di cui soffrivano molto.

Osservava inoltre di aver avuto fortuna per essere sopravvissuto, perché alcuni altri prigionieri deportati politici arrivati a Mauthausen, al momento della immatricolazione furono destinati al lavoro forzato nella cava di Gusen, di cui si conosce la brutalità dei "kapò", oltre la durezza del lavoro alle intemperie; significava la morte nell'arco di poche settimane; anche qui la sua profes-



ne di idraulico, di cui vi era molto bisogno, lo aveva in un certo modo salvato.

Per motivi ad Isola sconosciuti, dopo un certo periodo di Mauthausen venne deportato, con un centinaio di ebrei in Polonia ad Auschwitz. Al suo arrivo ancora una volta il suo mestiere lo salvò, mentre i suoi compagni di viaggio venivano condotti alle camere a gas. Isola, mentre faceva vedere ai giovani il suo numero tatuato sul braccio destro (201825), con aria triste esclamava: sono stato fortunato, ma non dimentico i compagni che ho lasciato in quei campi.

Molti studenti, della nostra provincia, che hanno ascoltato la sua testimonianza, ricorderanno sempre la serietà e la serenità che metteva nello svolgere il racconto dei lager, per la sua chiara valutazione storica.

Chi lo ha conosciuto e stimato lo ricorderà come un politico puro, coerente e molto legato alla nostra Associazione, a cui riconosceva prestigio e valore.

**Maria Bolla Cesarini**

*Presidente Aned Sezione di Savona*

1922, fu deportato nel campo di Dachau matricola n.135432.

*L'Aned La Spezia annuncia il decesso dei suoi iscritti:*

## **RINO ANDREANI**

n. 9.11.1924. Rastrellato a Vezzano Ligure il 7 dicembre 1944, inviato alla Caserma XXI Reggimento fanteria della Spezia, quindi inviato a Linz e Norimberga. Rientra il 31.12.1945.

## **GIULIANO GESSA**

n. 1.1.1925. Arrestato su delazione il 24.9.1944 a Migliarina dalla G.N.R., inviato alla Caserma XXI, Marassi, Bolzano, quindi a Mauthausen (matr. 113984). Rientra 6.8.1945 dopo cure all'ospedale di Bolzano.

## **GINO SIVORI**

n. 20.11.1925. Rastrellato dai tedeschi l'8.10.1944, inviato a Fossoli, Peschiera, poi Verona, quindi ad

Auschwitz Birkenau. Rientra 22/7/1945.

## **VALTER VARINI**

n. 4.12.1926. Rastrellato a Migliarina il 21.11.1944 dalle Brigate Nere, inviato alla Caserma XXI, carcere Marassi, Bolzano (matr. 9053 E) sino alla liberazione.

## **MARIO VASOLI**

n. 20.1.1927. Rastrellato a Migliarina il 21.11.1944 dal-

le Brigate Nere, inviato alla Caserma XXI, carcere Marassi, Bolzano, quindi Mauthausen (matr. 126476). Rientra il 13.6.1945.

*Alle rispettive famiglie giunga il commosso ricordo della sezione.*

## ETIOPIA

Un nuovo libro di Angelo Del Boca sull'aggressione

# Non fu una guerra



La guerriglia e la Resistenza abissina stroncate dall'uso massiccio delle armi chimiche. Decisivo il ruolo dell'aeronautica italiana, che sterminò migliaia di combattenti e di civili con i gas asfissianti e vescicanti. Erano pronte in Eritrea anche armi batteriologiche.

Il silenzio colpevole della Società delle Nazioni davanti agli appelli del Negus Haile Selassie, che vittorioso non volle vendette. La feroce repressione di Badoglio (entrato ad Addis Abeba il 5 maggio 1936) e di Graziani: fucilazioni, impiccagioni, deportazioni, razzie.

Il massacro di 2 mila fra monaci copti nella città conventuale di Debrà Libanòs. Dall'inizio del conflitto (3 ottobre 1935) costato 40 miliardi di lire alla definitiva sconfitta con gli inglesi (27 novembre 1941) furono oltre 100 mila i morti e i feriti da parte italiana.

300 mila i caduti sul fronte nemico. Il fallimento del "progetto colonico". Nessuno pagò le sue colpe, mancò una "Norimberga africana".

di Franco Giannantoni

Quando il 5 maggio 1941 il Negus d'Etiopia Haile Selassie, dopo cinque anni d'esilio trascorsi a Londra, rientrò ad Addis Abeba, la "sua" capitale, al termine della guerra d'aggressione condotta dal fascismo italiano o, per dirla con Rudolf Ritter und Elder von Xylander, alto ufficiale della Wehrmacht, della "prima moderna guerra di sterminio su terreno coloniale", non volle nessuna vendetta che gli italiani avevano a lungo temuto. Usò, davanti ad una folla "impazzita dalla gioia" come registrò il gramsciano Taddese Zewelde, pa-

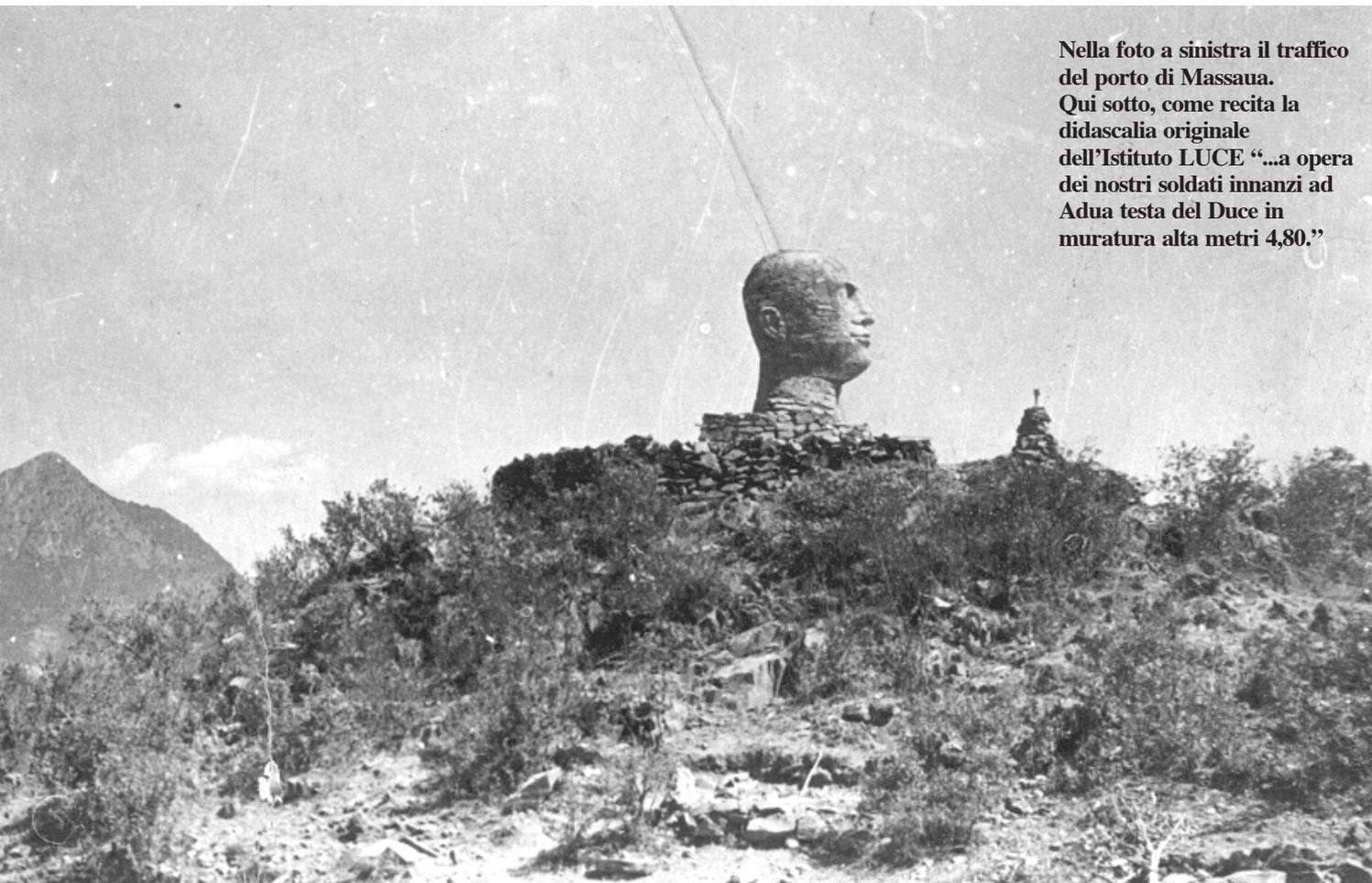
role di pace, mostrando al mondo, come sempre aveva fatto anche nei momenti più drammatici, il volto del suo animo nobile e della sua indomita fierezza di soldato e, assieme, quello del suo coraggiosissimo popolo. Questo magnanimo gesto, uno dei momenti più alti della immane tragedia, emerge, fra i tanti, con intensità di scrittura nel nuovo libro di Angelo Del Boca, il nostro massimo studioso delle nefaste imprese coloniali, "La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo", Longanesi, pp. 297, euro 18,00.

☞☞ Poiché oggi è un giorno

Eppure la contabilità di quella guerra voluta da Mussolini e condotta da Badoglio e Graziani con violenza inaudita, a cominciare dal terribile, devastante, decisivo uso dei gas, dall'iprite ai gas vescicanti e asfissianti, vietati dagli accordi internazionali ratificati dal '28 anche dall'Italia, è tremenda: 300 mila morti abissini in battaglia, 24 mila patrioti condannati dalle Corti Marziali, danni irreparabili a chiese e conventi, razzie d'opere d'arte millenarie. I morti e feriti tra gli italiani furono circa 100 mila, un prezzo di proporzioni

gigantesche imposto dal duce per quella folle avventura. "Poiché oggi è un giorno di pace per tutti noi", disse Haile Selassie, il Negus Neghesti, Re dei Re, 48 anni, colto, intelligente, prudente, sul trono dal 1930, "dal momento che abbiamo battuto il nemico, ralleghiamoci nello spirito di Cristo. Non ripagate dunque il male con il male. Non vi macchiate di atti di crudeltà così come ha fatto sino all'ultimo istante il nostro avversario. Prenderemo le armi al nemico e lo lasceremo ritornare a casa per la stessa via dalla quale è venuto."

# ma un gioco al massacro



Nella foto a sinistra il traffico del porto di Massaua. Qui sotto, come recita la didascalia originale dell'Istituto LUCE "...a opera dei nostri soldati innanzi ad Adua testa del Duce in muratura alta metri 4,80."

## orno di pace per tutti noi- disse Haile Selassie...

Ma non si esaurì con quel discorso solenne l'ecumenico invito di un uomo che davanti allo stragismo fascista, nel maggio del '36, premuto dai suoi più vicini collaboratori (21 voti su 24 del governo), aveva abbandonato il suo Paese per recarsi a Ginevra a denunciare, dalla tribuna della Società delle Nazioni, l'aggressione patita e il martirio della propria gente. Perché Haile Selassie traducendo in sostanza il succo del proprio messaggio era diventato da quel preciso momento "il solo e più valido protettore delle migliaia di italiani

rimasti nel più completo abbandono in Etiopia". Un merito altissimo riconosciuto solo trent'anni dopo, il 6 novembre 1970, con l'invito del presidente della Repubblica il socialdemocratico Giuseppe Saragat di venire a Roma in visita ufficiale come momento di riconciliazione dopo l'inizio dello scontro africano, avvenuto quasi un secolo prima, con lo sbarco a Massaua del colonnello Saletta.

Angelo Del Boca, a cui va il merito non solo d'aver ricomposto per primo dentro il confine di una ricerca scien-

tifica rigorosissima l'intera avventura africana ma d'aver vinto, carte alla mano, nel 1996, la trentennale battaglia storiografica sull'uso dei gas (evento avversato dall'ex ministro delle Colonie Alessandro Lessona e da Indro Montanelli), coglie l'occasione per ricordare (tema disturbante per tutti, a destra e a sinistra) come nessuno fra i grandi criminali, da Mussolini a Badoglio, da Graziani allo stesso Lessona, da De Bono a Pirzio Biroli, da Geloso a Gallina, da Tracchia a Cortese, da Maletti ad Olivieri, da Princivalle ad Hazon, per

citare i nomi dei comandanti più noti, abbia mai subito, non solo un processo penale, ma sia mai stato incriminato per i genocidi compiuti. Non c'è mai stata una "Norimberga africana" (come una "Norimberga balcanica"), eppure il Negus Neghesti non mancò di augurarsi in cuor suo che i generali italiani venissero sottoposti al vaglio della giustizia, obiettivo impedito dalle pressioni ricattatorie nei suoi confronti degli Usa e del Regno Unito.

Due furono i fronti, il nord e il sud; due rispettivamente i comandanti generali: Pietro Ba-

## ETIOPIA

### Un nuovo libro di Angelo Del Boca

doglio (preceduto dal vecchio Emilio De Bono, poi esonerato) e Rodolfo Graziani (a cui successe nella fase finale Amedeo di Savoia Aosta).

Due le guerre, ben distinte: quella "ufficiale" e "trionfale", vinta soprattutto per l'uso criminale e determinante, autorizzato da Mussolini, dei gas di sterminio (malgrado l'Italia avesse ratificato il 3 aprile 1928 il Protocollo di Ginevra che vietava l'uso di quei mezzi d'offesa) e osannata dal codazzo di decine e decine di giornalisti e scrittori al seguito, durò 7 mesi. Appunto "la guerra dei sette mesi" che consentì di controllare meno di un quarto del territorio etiopico, iniziata in modo banditesco, senza dichiararla, il 3 ottobre 1935, violando la fascia del Mareb e conclusa con la conquista di Addis Abeba il 5 maggio 1936 da Badoglio.

Una guerra racchiusa in queste cifre da brivido: 4350 morti, 9000 feriti, 40 miliardi di spesa, un impegno finanziario che pesò in modo decisivo sulle finanze di un Paese che aveva sognato di poter "espatriare" 2 milioni di agricoltori in 50 milioni di ettari di terra e si trovò a poterlo fare in termini assai più modesti, di 31 mila persone (3550 famiglie) insediate su 113 mila ettari. Un disastro che il ministro dei Cambi e Valute Felice Guarneri bollò con un giudizio simile ad un epitaffio funerario: "Non è ammissibile che la politica dell'impero porti il Paese all'insolvenza".

La seconda guerra fu quella "segreta", non pubblicizza-

ta, taciuta, coperta dalla censura militare, durata dal 5 maggio 1936 quando Graziani prese il posto di Badoglio, premiato con il bastone di "maresciallo d'Italia", prebende varie ed una gran villa a Roma, al 27 novembre 1941 (fine dell'Impero con l'arrivo degli inglesi) contrassegnata da un'attività di resistenza locale molto aspra e da sconfitte significative. Una guerra che costò morti e feriti in numero dieci volte maggiore della guerra corta.

Entrambe, la breve e la lunga guerra, sono tenute assieme da un filo comune: le atrocità. Massacri indiscriminati, feriti uccisi, notabili



Il maresciallo Graziani

crocefissi agli alberi con chiodi da carpentiere, impiccagioni, fucilazioni sommarie, accecamento di donne e bambini con acidi corrosivi, razzie, devastazioni, incendi. Le pagine di Del Boca fissano nei bombardamenti a tappeto, giorno e notte, spesso senza interruzioni temporali, le atrocità che sono regola quotidiana, una caccia ossessiva al male gratuito anche di fronte a gente inerme. Se non ci fosse stata l'incessante attività dell'aviazione che accompagnava l'avanzata delle truppe nazionali ed ascare (eritree, libiche, somale) difficilmente l'aggressione all'Etiopia avrebbe potuto essere conclusa con succes-



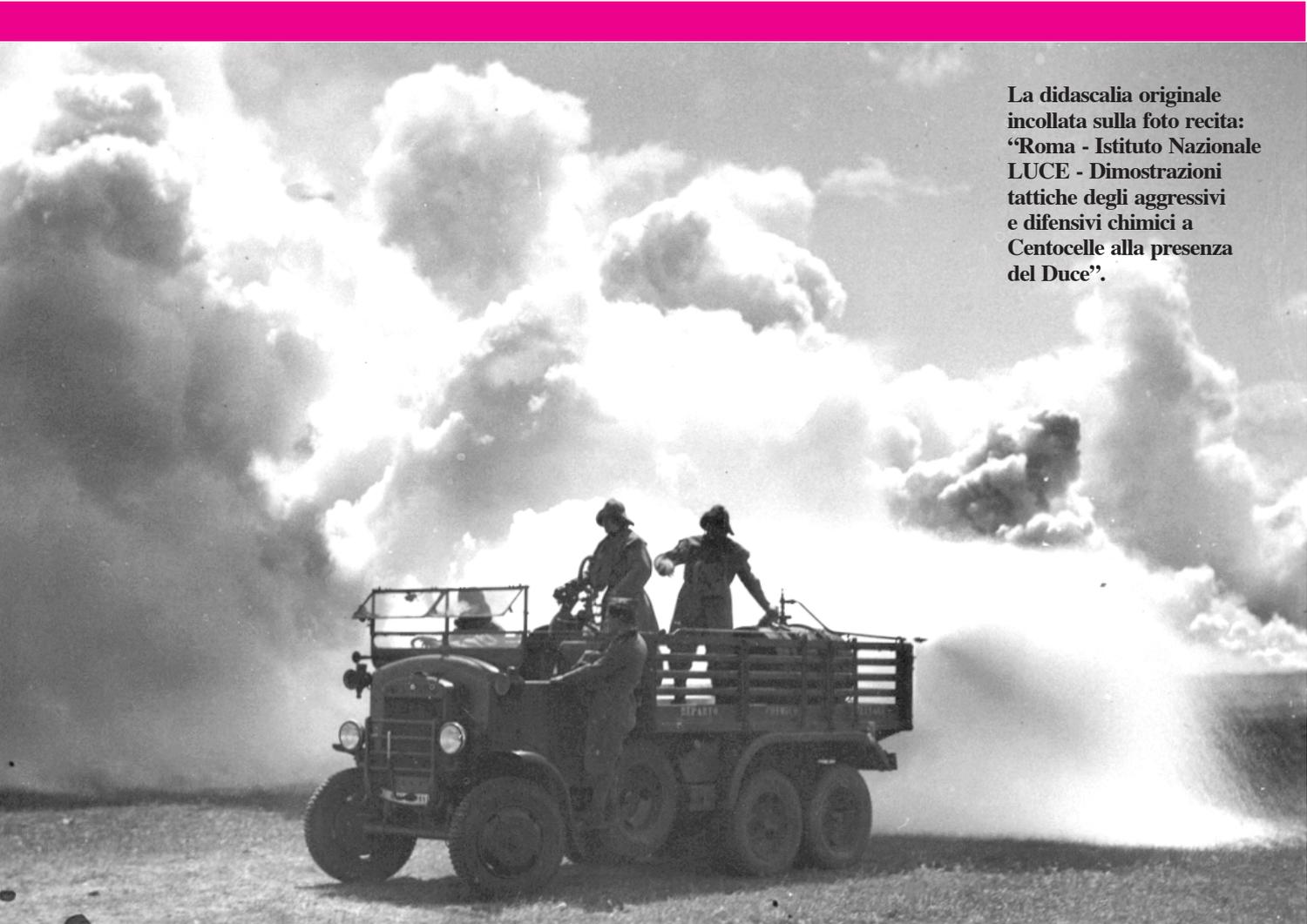
## ...“guerra lampo” vin

so seppure Del Boca ritenga a ragione che l'aver accettato lo scontro in campo aperto ai danni di una disturbante e più efficace guerriglia sia stato "un gravissimo errore" ed abbia alla fine avuto un peso decisivo nel crollo delle armate abissine.

Aveva dichiarato Hailé Sellassié una volta giunto a Londra: "Se la guerra fosse stata condotta in armonia con le leggi che la regolano, la questione della conquista non si sarebbe neppure posta, perché noi abbiamo validamente resistito fino all'impiego dei gas". Oltre alle vittime divorate dalle sofferenze delle piaghe che avvolgevano i corpi, alle acque ammorbrate dai veleni che uccidevano il bestia-

me, giocò un ruolo decisivo il terrore. Lo ammise il Negus nell'intervista data a Del Boca il 14 maggio 1965: "La guerra chimica non ci ha causato soltanto un gran numero di morti e di feriti, ma avuto innanzitutto l'effetto di distruggere la forza morale e la capacità di resistenza delle truppe etiopiche. Senza l'impiego di questo inumano mezzo di combattimento, la decisione dei nostri soldati non sarebbe mai venuta meno e la vittoria non ci sarebbe sfuggita".

Richiamando il rispetto per le vittime (il Negus ricordò come tutti gli aviatori italiani caduti erano stati sepolti con l'onore delle armi, in questo segnando una siderale distanza con la barbarie fascista),



La didascalia originale incollata sulla foto recita: "Roma - Istituto Nazionale LUCE - Dimostrazioni tattiche degli aggressivi e difensivi chimici a Centocelle alla presenza del Duce".

## ta "per la nostra superiorità morale, spirituale..."

Del Boca tratteggia fra le pagine che rimandano all'indimenticabile saggio "Italiani, brava gente?" la criminalità disinvolta di uno fra i tanti, eroi dell'aria, quel Vittorio Mussolini, che non mostra ritegno nel descrivere la sua personale "caccia al nero": "Una bella sventagliata e l'abissino era a terra. Era dunque una caccia isolata all'uomo, come al solito, e ogni apparecchio per conto suo frugava ogni buco annusando l'abissino. (...) Era un lavoro divertentissimo e di un effetto tragico ma bello. Bisognava centrare bene il tetto di paglia, e solo al terzo passaggio ci riuscii. Quei disgraziati che stavano dentro e si vedevano bruciare il tetto saltavano fuori scappando come indemoniati".

Nella mente corrotta del maturo Badoglio, marchese del Sabotino, futuro duca di Addis Abeba, maresciallo d'Italia nonché Viceré dell'Impero, era corsa ad un certo punto l'idea di dar corso alla "guerra batteriologica", che nessuno al mondo prima di allora aveva mai pensato di fare. Era stato per fortuna solo un sussulto, rientrato quando era emersa la bontà dei risultati delle bombe coi gas. Non che quelle armi letali non esistessero. Erano incamerate, pronte all'uso, nei magazzini di Sorodocò in Eritrea. Bastava raccoglierle e poi lanciarle, bombe da 50 chili zeppe di germi di tifo, colera, dissenteria bacillare, sugli inermi in cammino lungo le ambe o nelle lussureggianti vallate attraversate da

acque limpidissime. Badoglio alle 16 del 5 maggio 1936 avrebbe voluto fare il suo ingresso in Addis Abeba da trionfatore, sul suo cavallo bianco, ma per la pioggia violenta aveva optato per un'elegante "Ardita". Era stato un successo ugualmente, Casa Italia era stata riaperta. "Tre volte salutiamo il re, tre volte Mussolini", aveva annotato un prezzolato reporter. Badoglio in una conferenza stampa aveva inneggiato alla "guerra lampo" vinta "per la nostra superiorità morale, spirituale, culturale". Poi aveva ripensato al suo chiodo fisso, il prossimo rientro in patria per "incassare" il dovuto presagendo, con ogni probabilità, quello che sarebbe poi accaduto nel solco di una guerra di sterminio

che sarebbe proseguita con esiti incerti.

Le piazze d'Italia si erano riempite di 30 milioni di persone in delirio. Il duce era stato richiamato al balcone di piazza Venezia per dieci volte. Per il fascismo era stato il momento più alto di popolarità. Il 9 maggio gli sarebbe accaduto ben 42 volte. Marconi, Nobel per la fisica, aveva inneggiato "al genio infallibile". Per il filosofo Giovanni Gentile "Mussolini aveva creato una nuova Italia". Pirandello non era stato di meno: "il duce aveva agito da attore e protagonista nel Teatro dei secoli". Puro delirio. Figurarsi le reazioni della gente comune, stordita dall'eco del grande successo.

L'Etiopia era stato un sogno cullato a lungo. Il tarlo della

## ETIOPIA

### Un nuovo libro di Angelo Del Boca

sconfitta di Adua aveva operato alla radice. Prima c'era stata la rioccupazione della Libia e della Somalia, poi della Tripolitania e della Cirenaica con l'annessa deportazione badogliana. L'Eritrea, antica colonia, era apparsa la sola oasi tranquilla. L'idea dell'Etiopia come sbocco economico e demografico si era profilata solo dal '25. Ma come arrivarci? Due le soluzioni: preparare l'opinione pubblica e intanto corrompere i capi ai confini somali-eritrei. L'Italia fascista ignorava la storia di quell'immenso Paese, non sapeva che Axum fosse più antica di Roma, che l'Etiopia definita dalla grancassa del regime "barbara" era al contrario civilissima, certo povera, illuminata da una vicenda millenaria. Per capire qualcosa il fascismo aveva affidato a delle spedizioni scientifiche il compito di vedere, controllare, riferire.

Tafari, il futuro Negus, aveva

avvertito il pericolo e l'Etiopia in fretta e furia aveva abbozzato un programma di modernizzazione del suo esercito assumendo istruttori stranieri, belgi, svedesi, inglesi. Poca cosa, un granello di sabbia, ma un primo passo comunque per uscire da condizioni primordiali.

Una relazione di Raffaele Guariglia del 1932, fatta propria dal duce, aveva aperto la strada per la conquista. Eritrea e Somalia avrebbero funto da retroterra per l'assalto. Emilio De Bono, il vecchio soldato, avrebbe studiato per primo un programma operativo. Ma Badoglio non lo aveva apprezzato proponendo a sua volta un programma più consistente. De Bono rintuzzando la manovra gli aveva dato del "porco" riuscendo a garantirsi presso Mussolini, in virtù della sua antica milizia nel Partito, il comando delle operazioni.

Il 5 dicembre 1934 uno dei

cinquantuno incidenti di frontiera a Ual-Ual nell'Ogaden aveva provocato l'occasione storica per la guerra: uno scontro cruento chiuso con 107 morti etiopici e 21 italiani, oltre ai feriti. Per Mussolini era stata l'occasione di provocazione che lo aveva portato a respingere ogni tentativo di accordo proposto dal Negus e dalla Società delle Nazioni. Fu la mobilitazione. L'esercito del Negus, a parte la Guardia Imperiale addestrata in Francia, poteva contare sull'ardimento delle varie bande guidate dai ras armate in modo modesto. La sola "perla" era costituita da 30 cannoncini anticarro forniti, con l'autorizzazione di Adolf Hitler,



## ...Con l'Etiopia ab

per ragioni ignote. Dall'Europa erano giunti medici, infermieri e consiglieri militari.

Lo scontro era apparso subito impari. L'esercito del duce sui vari fronti aveva disposto centinaia di migliaia di uomini e uno schieramento militare impressionante, aerei compresi, i famigerati "Caproni" da trasporto. In più, le bombe caricate con aggressivi soffocanti (fosgene), lacrimogeni (cloropicrina), vescicanti (iprite, arsine, levisite). Le sanzioni economiche decise da Ginevra erano state in parte "assorbite" dalla propaganda della "Giornata della Fede", che aveva procurato qualcosa come 35,5 tonnellate d'oro per 437 milioni di lire e 114 tonnellate d'argento. La "guerra di civiltà e di libe-

razione", con la benedizione della Chiesa e la privatissima deplorazione di Pio XII, sarebbe stata annunciata alle 18,45 del 2 ottobre 1935. "Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni. Ora basta!", lo storico proclama di Mussolini, aveva riassunto lo spirito di un'avventura che avrebbe coperto di orrore e vergogna il Paese davanti al mondo. All'alba del 3 ottobre De Bono senza dichiarazione di guerra aveva superato la frontiera dei tre fiumi del Mareb.

Aveva avuto così inizio la guerra che invano Hailé Selassié aveva sperato di poter evitare con il contributo della Società delle Nazioni e la solidarietà di Francia e Inghilterra che era mancata. Da quel momento si erano alter-



Hailé Selassié nel 1941 con il capo della chiesa copta Gabre Guirguis

Sempre nelle didascalie originali dell'istituto LUCE "salmerie in marcia verso le nostre posizioni"



## Abbiamo pazientato quarant'anni. Ora basta...

nati bombardamenti a tappeto (Adua, Adigrat, Axum, Macallé), scontri in campo aperto, bombe su ospedali, fucilazioni sommarie, corpo a corpo all'arma bianca. Una carneficina. Impallidita, anche per congiure di palazzo la stella di De Bono, si era profilato l'arrivo di Badoglio, che sorretto da Lessona e voluto da Mussolini, il 14 novembre 1935 era stato nominato comandante delle armate italiane.

Rodolfo Graziani sul Fronte Sud si era frattanto mosso in Ogaden. Avrebbe voluto subito usare i gas e Roma lo aveva accontentato. Gorahei, disarmata, era stata la prima vittima sacrificale. Tonnellate di bombe che puzzavano di zolfo che avevano anticipato quelle al sa-

pore di mostarda fatte di iprite. Esattamente quello che era avvenuto sul Fronte Nord, dove al modello del "pacificatore" De Bono, Badoglio aveva proposto il suo personalissimo modello da sterminio, una guerra coloniale d'annientamento e distruzione tipo Libia.

Aveva commentato con vile arguzia Alessandro Pavolini "che si rifaceva la geografia, bombardandola". Le chiese erano state uno dei bersagli con chi le aveva occupate, vecchi, donne, bambini ma anche opere d'arte, volumi storici, preziosità.

Il miraggio dell'Amba Alagi, storica tappa sulla via di Addis Abeba, si era proposto come un bersaglio dovuto. Ma prima di arrivarci si erano susseguiti altri scontri, ag-

guati, battaglie, morti. La resistenza abissina si era mostrata molto vivace. Gli italiani erano stati sconfitti a Dembenginà.

Badoglio aveva dato ordine che dell'episodio non si parlasse. Nessuno per il morale avrebbe dovuto sapere.

Intanto via via che l'avanzata progrediva, erano riapparse le lugubri forche sul modello libico. Uno spettacolo spietato che poteva anche divertire come aveva registrato Paolo Cesarini, ufficiale, laureato in lettere: "Un giorno abbiamo lasciato il campo per vedere un impiccato. Ed è stata una festa. Il condannato ballonzolò per aria e poi rimase alla corda come un fantoccio di stracci e i piedi si avvicinavano sempre più alla terra stirando i diti".

L'arma chimica frattanto aveva continuato a farla da padrone. Tra il 22 dicembre 1935 e il 29 gennaio 1936 Badoglio aveva autorizzato 31 bombardamenti coi gas nello Sciré, Tembien, Endertà con il lancio di 420 bombe C.T. 500, ognuna carica di 212 chilogrammi di pirite, che giungeva sul terreno come "un misterioso liquido" filtrato da un vaporizzatore. Hailé Selassié ancora una volta il 30 dicembre 1935 aveva denunciato l'uso dei gas alla Società delle Nazioni, l'incendio di lettighe e di ospedali ma era stato ripagato con l'indifferenza.

L'offensiva etiopica aveva segnato successi anche sul fronte Sud. Erano stati ripresi il Tembien e lo Sciré. Gli italiani di Graziani erano sta-

## ETIOPIA

### Un nuovo libro di Angelo Del Boca

ti bloccati per mesi nell'impresa di marciare su Harar e sulle vie di rifornimento per l'Etiopia. Per schiodare la situazione si era rimesso mano ai gas. Erano stati centrati anche un ospedale da campo svedese, vetture di medici ed autoambulanze della Croce Rossa. L'armata di ras Destà accerchiata, era in rotta. Il 12-17 gennaio 1936 nella grande battaglia del Ganale Doria, Graziani aveva scaricato 1700 chilogrammi di gas asfissianti e vescicanti, 7 mila bombe e con 14 mila uomini su tre colonne aveva marciato su Neghelli.

Da Nord Badoglio il 20 gennaio 1936 aveva dato il via all'offensiva del Tembien contrassegnata da alcuni passi falsi. Al Passo Uarieu l'assedio era durato dal 21 al 24 gennaio. Se gli abissini fossero riusciti ad espugnare quel punto strategico, l'avventura africana del fascismo avrebbe potuto forse anche terminare.

Ma era giunta in soccorso

l'aviazione coi "Caproni". L'iprite aveva una volta ancora fatto la differenza. L'esito nei numeri era stato terrificante. Gli italiani avevano perso 605 soldati, 60 ufficiali, 417 ascari eritrei. Gli etiopici erano caduti in 5 mila.

Il 10 febbraio Badoglio aveva puntato, deciso a chiudere la partita, sull'Amba Aradam e sull'Amba Alagi con 70 mila uomini, sette divisioni, 280 cannoni, 170 aerei. Hailé Selassié, pur sconsigliato, aveva marciato incontro al nemico per affrontarlo di petto. Ancora un inferno di iprite (60 tonnellate). Bottai, l'intellettuale, aveva annotato gelido sul taccuino: "Cadaveri di gente nera. Non commuovono.

Questa morte di colore sembra mascherata".

Ai primi di marzo Badoglio aveva vinto la grande battaglia del Tigrà (Endertà, il secondo Tembien lo Sciré). Ancora migliaia di morti. Gli abissini 7 mila. Mille fra italiani e eritrei. L'ora

dello scontro diretto era suonata. Badoglio e Hailé Selassié. Il Negus, travolto dall'orgoglio e dal senso dell'onore, stava per compiere l'errore fatale, accettare la battaglia campale. Era il 31 marzo.

Il luogo, Mai Ceu (acquasale), un villaggio pittoresco posto su un poggio (2350 metri) in un'ampia conca coltivata ed alberata a due passi dal lago Ascianghi. Le forze in campo erano più o meno simili, 30-40 mila uomini per parte. Ma dalla parte italiana c'era *more solito* l'aviazione che aveva capovolto le sorti della battaglia. Lo scontro sulla "montagna del cac-



### ...Cadaveri di gente nera

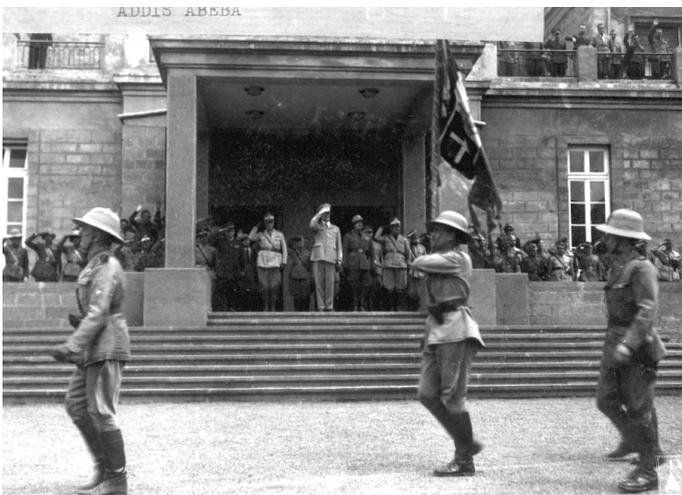
tus", un autentico eden, era durato dall'alba al tramonto. Per gli etiopici era stata una sconfitta ma non nelle proporzioni dell'Amba Aradam. L'Amba Alagi era stato infatti riconquistato. Ma l'esercito di Badoglio non aveva rinunciato ad infierire lanciando il 4 aprile centinaia di bombe sul nemico in fuga. Confessò il Negus a Del Boca: "(...) Fu un carnaio come ce n'erano stati pochi in questa guerra che pertanto fu senza misericordia. Uomini, donne, bestie da soma si abbattevano a terra. (...) Ciò che uno scoppio di bomba aveva cominciato, il veleno concludeva".

In questa fase del rientro gli etiopici avevano perso 12 mila uomini. Mentre Hailé

Selassié si era recato in pellegrinaggio a Lalibèla, la città santa, Badoglio aveva puntato su Dessiè raggiunta il 20 aprile. Dieci giorni dopo il Negus aveva toccato Addis Abeba che, non potendo difendere, aveva lasciato, puntando verso Gore con il governo per poi partire per l'Europa. Badoglio cinico e sguaiato aveva commentato: "Il Negus sin dal giorno 4 maggio, aveva preso imbarco a Gibuti.

Impotente di fronte alla nostra avanzata, privo di esercito, osteggiato dalle popolazioni che aveva soggiogato, avversato dagli stessi capi dopo aver gettato il Paese nella rovina, lo aveva abbandonato al suo destino".

Menzogne inaccettabili. Graziani dal canto suo era



Didascalìa originale "Graziani passa in rivista le camice nere in Addis Abeba"

Truppe italiane  
nell'Africa Orientale.



**Angelo Del Boca**  
*La guerra d'Etiopia.*  
*L'ultima impresa*  
*del colonialismo,*  
Longanesi,  
pp. 297, euro 18,00

## nera. Non commuovono...sembra mascherata...

stato impegnato a superare gli ultimi ostacoli sulla via per la capitale. Tanto per emulare Badoglio aveva bombardato Giggica ed Harar, occupato con la divisione Libia Sassabanek. I bombardamenti avevano fatto un vero macello. 5 mila morti da parte etiopica.

2 mila sul fronte italiano. Arrestato nella sua avanzata dalle piogge e da un'acanita resistenza indigena, Graziani (nominato maresciallo d'Italia) aveva temuto che Badoglio gli potesse tirare un colpo mancino: piombare su Harar togliendogli i meriti acquisiti sul campo.

Non andò così. Gli uomini di Badoglio e di Graziani si erano incontrati alla stazione ferroviaria a Dire Dawa. Era

il 9 maggio. Due giorni prima Graziani, neo viceré d'Etiopia, in visita ad una chiesa a Giggica, era volato in un pozzo fracassandosi le ossa. "Un trabocchetto copto", aveva pensato accrescendo il suo carico di odio verso il clero che di lì a poco avrebbe manifestato.

Aveva avuto inizio da quel giorno un'altra pagina segnata dal sangue. Dall'autunno del '36 al marzo del '37 la grande operazione di "Polizia coloniale" in cui era stato liquidato quello che era rimasto dell'esercito imperiale, comunque una consistente fetta di 100 mila combattenti. I ras catturati, tutti impiccati anche i fratelli Cassa. Solo ras Immirù, graziato, era stato confinato in Italia nell'isola di Ponza. Erano se-

guiti il massacro di Debra Libanos (2 mila fra diaconi, monaci, pellegrini copti fucilati), la esecuzione dell'abuna Petros, vescovo di Dessié, le deportazioni dei catturati nell'orribile campo di internamento di Danane sull'Oceano Indiano (40 gradi all'ombra), la sommaria eliminazione di cantastorie e di indovini e di oppositori, il tremendo scempio di Addis Abeba di Cortese contro migliaia di cittadini inermi dopo l'attentato a Graziani.

Il 19 settembre 1937 era stato catturato ras Hailù Chebedè, fra i più combattivi, eroe del Tembien due e di Mai Ceu: fucilato, decapitato, la testa infilzata in un palo ed esposta a monito.

I carabinieri del generale Hazon avevano giustiziato 2509

indigeni. Le perdite italiane erano state ingenti: 13 mila uomini, 250 ufficiali, tre volte di più della "guerra dei sette mesi". Alla fine del '37 Graziani era stato sollevato dal suo incarico, sostituito da Amedeo di Savoia Aosta.

Una meteora. Il crollo dell'Impero si era materializzato con l'entrata in guerra il 10 giugno 1940.

La resistenza con i pochi mezzi a disposizione a abissini ed inglesi si era mostrata fragile.

Il 6 aprile 1941 gli inglesi erano entrati ad Addis Abeba. Un mese dopo, il 17 maggio, la resa sull'Amba Alagi. Le ultime battaglie non avevano mutato il corso di quell'avventura, una fra le pagine più tragiche della storia d'Italia.

# Una ‘Biblioteca della memoria’ in cammino verso la storia

di Giovanna Massariello Merzagora - Vanessa Matta

Il percorso scelto è partito da Milano e ha rispecchiato la storia culturale della nostra città: la rassegna si è aperta con la presentazione di biblioteche dai pregiatissimi e celebri fondi, come la Trivulziana, la Braidense e l’Ambrosiana.

Nel contesto delle celebrazioni del Giorno della memoria 2010, la Fondazione è stata invitata a presentare la Biblioteca “Pina e Aldo Ravelli”, presso la Società Umanitaria, Via Daverio 7, Sala Facchinetti, invito esteso anche alla Biblioteca del CDEC.

Dopo una breve esposizione delle finalità della Fondazione Memoria della Deportazione e del suo stretto rapporto con l’Aned e la sua vita associativa, il discorso è stato focalizzato sullo specifico del patrimonio librario di cui la Fondazione attualmente dispone, così come riportiamo.

## Dalle raccolte Aned alle collezioni della Fondazione

Il patrimonio librario preesistente alla nascita della Fondazione, collocato in precedenza presso la sede dell’Aned di Milano e confluito a partire dal 1999 nella Fondazione, è stato creato fin dalla sua formazione raccogliendo sistematicamente quanto è stato prodotto in Italia e sul piano internazionale nel campo della documentazione e degli studi sulla deportazione, nonché ac-

quisendo tutte le pubblicazioni prodotte nelle varie sezioni dell’associazione, presenti sul territorio italiano.

La sua specificità deriva dalla raccolta di volumi e pubblicazioni sulla memorialistica della deportazione italiana nelle sue diverse specificità di deportazione politica, deportazione “razziale”, d’internamento dei militari del disciolto regio esercito, di

L’AIB (Associazione Italiana Biblioteche), in collaborazione con la Società Umanitaria di Milano ha dato vita tra ottobre 2009 e gennaio 2010 ad una serie di incontri da titolo “I tesori delle biblioteche lombarde”.

Si è trattato di un ciclo di eventi che offriva la possibilità ai bibliotecari, e non solo, di conoscere meglio e apprezzare alcune fra le principali biblioteche, insieme ad alcuni fra i più interessanti e preziosi fondi documentali da esse custoditi e ancora poco conosciuti.

avviamento al lavoro forzato.

Tale raccolta è stata incrementata dalla costituzione della Fondazione con nuove acquisizioni italiane e straniere, con saggistica sulla deportazione, sui campi di concentramento e di sterminio. Le nuove acquisizioni, per donazione o acquisto, rendono la biblioteca un punto di riferimento per quanti tra studiosi e ricercatori intendano approfondire tali tematiche.

In omaggio a una pratica che riconosciamo oramai obsoleta, che nel passato era mirata a far corrispondere le categorie concettuali (sempre opinabili) con quelle del collocamento ‘fisico’ dei libri (pratica che sappiamo antieconomica in termini di spazio e scandaglio ingannevole per una consultazione seria), le opere attualmente risultano ordinate negli scaffali secondo macroaree del tipo: deportazione, opere generali, tipi di deportazione, campi di concentramento e/o di sterminio, memorialistica (suddivisa a sua volta per singoli campi), Resistenza italiana ed europea,

storia generale tra le due guerre, storia dei regimi fascista e nazista, storia della seconda guerra mondiale, dei sistemi di occupazione, storiografia su confino, carceri, sistema concentrationario (opere cioè che hanno tenuto conto della storia delle pratiche di persecuzione degli avversari politici e “razziali” anteriori anche all’8 settembre 1943), bibliografie, lessici, enciclopedie, dizionari, didattica della deportazione, letteratura e arte, nonché libri nell’ambito di psicologia, sociologia, antropologia, filosofia, economia. In un settore, di sola consultazione, sono raccolte le tesi di laurea dedicate a tematiche attinenti, consultabili con il permesso dell’A., secondo la normativa vigente.

Per quanto concerne l’arco temporale, è possibile rintracciare pubblicazioni dagli anni ’40-’50, fino ai giorni nostri. Molti volumi sono stati stampati in proprio, altri in numero ridotto di copie, sicché sono delle rarità contenutistiche, alcune edizioni sono fuori commercio e in molti casi gli



I partecipanti all'incontro: P. Cavaleri, N. Hayon (Cdec), G. Massariello, L. Ballestra (AIB-Presidente), V. Matta, N. Borgese (Cdec).

esemplari posseduti riportano annotazioni, firme autografe degli stessi ex deportati, scampati alla morte nei lager. Si tratta pertanto, di una raccolta di volumi rari, di notevole pregio e interesse storico, umano e psicologico, di necessaria

consultazione per un'approfondita ricostruzione degli avvenimenti storici, per una dettagliata descrizione della vita nei campi, infine importante per suggerire nuovi spunti di ricerca nell'ambito della storia contemporanea.

## Quando gli ex deportati furono motivati a scrivere

Le raccolte dell'Aned rispecchiano l'andamento del flusso della scrittura di memoria della deportazione dall'Italia che è stata oggetto di una bibliografia ragionata, nata dalla collaborazione del Consiglio Regionale del Piemonte per il periodo 1944-1993 (cfr. A. Bravo e D. Jalla, *Una misura onesta*, Milano, FrancoAngeli, 1994). L'andamento quantitativo dei libri pubblicati in quest'arco di tempo rispecchia l'interesse della società per il racconto della deportazione e la motivazione alla scrittura degli ex deportati, impegnati immediatamente a ridosso della liberazione a testimoniare la propria

esperienza. Non mancano precoci scritture risalenti addirittura al 1945. Tuttavia questo flusso di testimonianze è fortemente in relazione alla capacità di ascolto del mondo circostante e al grado di integrazione nella storia italiana di tutto ciò che accadde dopo l'8 settembre 1943: se rappresentiamo graficamente tale andamento ne risulta una caduta degli scritti tra il 1955 e il 1960 con una ripresa del flusso della scrittura tra il 1970 e il 1980 e una ulteriore crescita negli anni '90, in corrispondenza con un rinnovato interesse per la tematica, all'interno anche del mondo della scuola.

## La consistenza dell'attuale patrimonio è di circa 8.000 volumi

Solo una parte dei libri è inserita nell'Opac attraverso il Servizio Bibliotecario Nazionale, tuttavia tramite la consultazione del sito [www.deportati.it](http://www.deportati.it) è possibile accedere al catalogo della Fondazione per quanto riguarda il Fondo Aned in lingua italiana e i Fondi Buffulini-Venegoni e Gimelli.

Con la Fondazione si è dunque entrati in una fase di pianificazione caratterizzata da una parte dalla catalogazione dell'esistente secondo i protocolli vigenti del Siste-

ma Bibliotecario Nazionale della Regione Lombardia e dall'altro dallo stanziamento annuale di fondi specificamente dedicati all'incremento del patrimonio librario. Oltreché da acquisizioni, il patrimonio è incrementato, da donazioni (fondi: Buffulini-Venegoni, Giorgio Gimelli, Adolfo Scalpelli, Ennio Elena, Italo Tibaldi e del Goethe Institut di Milano o le donazioni di Ibio Paolucci e dell'Anei di Milano) e scambi (con la rete degli Istituti storici afferenti all'INSMLI a cui la Fondazione è associata e enti affini).

